

ALLE RADICI SPIRITUALI DEL «MUNUS» DEL GIUDICE VATICANO*

1. ALL'INIZIO dell'anno giudiziario del Tribunale dello Stato della Città del Vaticano avete voluto raccogliervi intorno all'altare del Signore, illustri Presidenti, Magistrati e Collaboratori degli Organi Giudiziari Vaticani, invitando ad unirsi a voi alte Personalità della Magistratura italiana, per attingere da Dio luce per la vostra attività e per ricondurre e quasi unire alla sua la vostra "potestas iudicandi".

Dio è infatti l'ultimo criterio di ogni giudizio giusto ed equo. "Regula, quam iudex, non tantum ecclesiasticus, sed quivis alius sequi in iudicando debet, – scriveva un noto canonista – maxime quadruplex est". E le enunciava, ponendo al quarto posto la "consuetudo", al terzo il "rescriptum principis", al secondo la "lex". "Prima autem – scriveva – Deus est: hunc enim in iudicando, ne alienis avertatur affectibus prae oculis habere maxime iudicans debet: et hinc dum sententiam pronuntiant iudices, plerumque in clausula eidem addunt solum Deum prae oculis et animo habentes" (Franciscus Schmalzgrueber SJ, *Ius Ecclesiasticum univsum* I, 1, Romae 1843, 167).

2. Dio non è solo la "regula prima", egli è anche l'originaria fonte di ogni legittima "potestas iudicandi". Gesù stesso di fronte a Pilato, che lo giudicava, gli disse: "Non haberes potestatem adversus me ullam nisi tibi data esset desuper", dove questo indefinito "desuper" comprendeva, ben più in alto dell'istanza dell'imperatore romano, la "potestas" data da Dio.

E Dio è anche – ed è ciò che più conta – il primo e l'ultimo giudice. Il potere di giudicare è infatti proprio di Dio. Nel libro del Deuteronomio, nell'istituire i giudici del popolo, Mosè dice: "Nec accipietis cuiusquam personam ... quia Dei iudicium est" (*Deut* 1, 17). Prerogativa divina, quella di giudicare, perché può incidere profondamente sul destino della persona umana, avviandola, se pur non volontariamente, verso la rovina, o aprendola alla libertà verso approdi di più alta autorealizzazione.

3. Nell'applicare tale sommo principio – cioè il principio della "potestas iudicandi" come propria di Dio – alla articolazione del dogma trinitario, San Tommaso nella *Somma Teologica*, dopo aver detto che "iudicandi potestas est

* Omelia del Presidente della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano e del Governatorato dello scv per la Santa Messa per il 78° anno giudiziario dei Tribunali scv, 13 gennaio 2007, Cappella di Santa Marta al Governatorato in Vaticano.

communis toti Trinitati”, precisa: “*Auctoritas iudicandi attribuitur Patri in quantum est principium Filii*”; ma aggiunge: “*Ipsa ratio iudicii attribuitur Filio, qui est ars et sapientia Patris*”; e spiega: “*scilicet, sicut Pater fecit omnia per Filium suum in quantum est ars eius, ita etiam iudicat omnia per Filium suum in quantum est sapientia et veritas eius*” (*Summa theologiae*, III, q. 59, art. 1, ad 1 e ad 2).

Gesù stesso nel Vangelo ha detto che il Padre gli ha dato “*omne iudicium*”: “*iudicium omne dedit Filio ... et potestatem dedit ei iudicium facere, quia Filius hominis est*” (Gv 5, 22.27). E con questo riferimento al Figlio dell’Uomo – che evoca la ben nota visione escatologica di Daniele (7, 13 ss) – sono “*ex ipsa re*” collegate le parole del Signore sull’ultimo ed universale giudizio: “*Cum venerit Filius hominis in gloria sua ... et sedebit*” (“*sedebit*” è un termine squisitamente giudiziario) *super tronum gloriae suae ... statuet oves quidem a dextris suis et haedos a sinistris*”. È quanto la Chiesa credente solennemente professa: “*Credo venturum Dominum iudicare vivos et mortuos*”. Dio, nella persona del Figlio dell’uomo, è l’ultima istanza. È dunque giusto che a lui si faccia riferimento per attingere da lui l’ultimo criterio di giudizio, a convalida di ogni nostro giudizio umano.

4. Ma come giungere ad un adeguamento del nostro giudizio a quello divino? Lo si raggiunge, anzitutto, certo, con la conoscenza del diritto, della giurisprudenza e della dottrina, cioè con la scienza giuridica, ed essa non è di per sé un sapere freddo, come se fosse un semplice sillogizzare, analogo ad un calcolo matematico; essa implica la conoscenza dell’uomo; il vero giurista è sempre un “umanista”, ed il “*summum ius*” non può mai essere “*summa iniuria*”, perché sarebbe come affermare che al “*summum ius*” può mancare qualcosa di umano.

La scienza da sola, però, non basta. Nel cammino sovente difficoltoso, aspro e tortuoso, nonostante la ritmata regolarità dell’iter processuale, verso la meta dove raggiungere la visione del giusto e poter esprimere un giudizio “che sta”, il giudice ha bisogno di essere guidato e sorretto da quello stesso spirito che il profeta Isaia preannunciava come effuso sul germoglio del tronco di Iesse, cioè di colui che è il Servo di Yaweh, il Messia, il Figlio dell’uomo, cioè su colui che, come abbiamo ascoltato sempre dal Profeta, “giudicherà con giustizia i poveri”.

– È lo Spirito di *Sapienza*, la quale è sempre attenta al fine; ed il fine è certo parte dominante nella “*ratio legis*”, che permette di comprenderne il vero spirito.

– È lo Spirito di *Prudenza*, e questa è attenta ai mezzi per raggiungere il fine, ed ai modi con cui essa li realizza, ed alle circostanze che collocano il giudizio nella concretezza irripetibile della causa che deve essere giudicata.

– È lo Spirito di *Consiglio*, che ha l’umiltà di non presumere della propria luce ed è aperto al contributo di altri operatori della giustizia.

– È lo Spirito di *Fortezza*, perché la forza del diritto prevalga sul diritto della forza, ed il giudice sia, come Dio, alieno da qualsiasi “*acceptio personarum*”.

– È lo Spirito di *Scienza*, che porta un’attenzione insonne per ricavare ogni chiarimento che possa pervenire dalla dottrina della propria come di altre discipline.

– È lo Spirito di *Pietà*, di quella “*pietas*”, che comprende il giusto rapporto di onore, di compassione, e di compartecipazione, così essenziale alla “*humanitas*”.

– Ed infine è lo spirito del *Timore di Dio*: e qui torniamo alla fonte, perché il timore di Dio – come dichiara il Siracide – è l’inizio, la pienezza e la corona della sapienza (*Sir* 1, 16.20.22). Per il giudice è timore nel senso della massima attenzione a che il suo giudizio non si discosti dalla santità e giustizia della volontà di Dio, è l’impegno massimo affinché il suo giudizio possa “stare” e reggere di fronte al giudizio di Dio.

5. E dove mai il cauto ed insieme deciso cammino del giudice potrà pervenire ad un giudizio che sia frutto ed espressione di un tale spirito? Prima che nella sede del tribunale o nella camera di consiglio, esso è raggiunto nella sede della coscienza moralmente certa del giudice: esaminata la questione “*in facto et in iure*”, egli deve essere consapevole di poter rispondere non solo all’istanza superiore, se c’è, non solo alla critica della scienza giuridica, non solo al giudizio della storia, ma a Dio. È un momento sacro, che ha luogo nel tribunale più grande e solenne, che è tribunale e tempio al contempo, anche se è nascosto e semplice: è il “*cubiculum*” della coscienza (cf. *Mt* 6, 6), dove il giudice può invocare e ricevere luce dall’alto, così da attendere con serenità il giudizio, che Dio stesso darà su di lui.

6. Oggi vogliamo supplicare lo Spirito Santo perché i suoi doni vi siano copiosamente largiti. Allo Spirito Santo, dice sempre Tommaso: “...*attribuitur iudicium, non quantum ad rationem iudicii, sed quantum ad affectum iudicandi quem homines habent*” (*Summa theologiae*, III, q. 59, art. 1, ad 3); ed il Signore ha assicurato che lo Spirito Santo, che egli invia e che il Padre dona in abbondanza a chi lo chiede (cf. *Lc* 11, 13), “guiderà alla verità tutta intera”. La verità qui intesa, noi lo sappiamo, non è quella delle scienze fisiche e naturali – anche se, secondo la nostra fede, ogni verità fa capo a Dio e ne è espressione e svelamento, anche se parziale e frammentaria, – la verità qui intesa è ben di più: è la stessa verità di Dio, e la verità dell’uomo, le cui luci e le cui ombre proprio la verità di Dio manifesta, e che Cristo è venuto a rivelare; è, ultimamente, la verità di Colui che è *la Verità*, e proprio per questo è fonte e norma di ogni giudizio giusto.

Per il giudice vaticano, l’essere vitalmente inserito in questa Verità conferisce all’esercizio del suo “*munus iudicandi*” ed al suo giudizio uno spessore morale ed uno splendore spirituale di cui egli deve essere profondamente

consapevole e che non possono passare inosservati. “*Sic luceat lux vestra*” (Mt 5, 16).

Di tutti questi doni propri del Cristo, il giusto Giudice preannunciato dai profeti, atteso dalla storia, ed operante in ogni giusto giudizio, lo Spirito Santo vi renda partecipi.

GIOVANNI LAJOLO